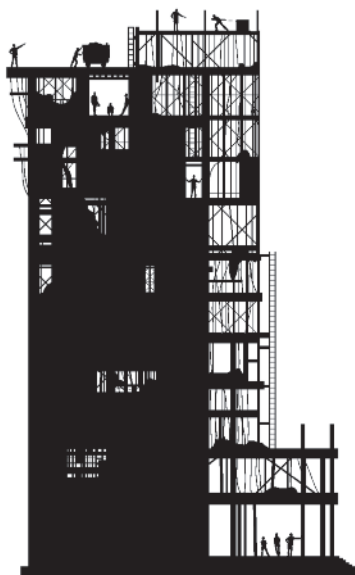


SUR 2



*César
Aira*

I fantasmi

traduzione di Raul Schenardi

César Aira
I fantasmi

titolo originale: *Los fantasmas*
traduzione di Raul Schenardi

Opera pubblicata nell'ambito del Programma «Sur»
di sostegno alla traduzione del Ministero degli Affari Esteri,
Commercio Internazionale e Culto della Repubblica Argentina.

© César Aira, 1990
Published by arrangement with Michael Gaeb Literary Agency
© Sur, 2011
Tutti i diritti riservati

Edizioni Sur
redazione: piazzale di Ponte Milvio, 28 • 00135 Roma
tel. 06.3336545 / 06.3336553 • fax 06.3336385
sede legale: viale Parioli, 73 • 00197 Roma
info@edizionisur.it
www.edizionisur.it

I edizione: ottobre 2011
ISBN 978-88-97505-01-3

Progetto grafico di Riccardo Falcinelli

Composizione tipografica degli interni:
Miller (Matthew Carter, 1997)

SUR
↓

La mattina del 31 dicembre i coniugi Pagalday andarono a vedere l'appartamento, già di loro proprietà, nel cantiere di calle José Bonifacio 2161 insieme a Bartolo Sacristán Olmedo, il vivaista che avevano assunto perché disponesse le piante nei due ampi balconi dell'abitazione che davano sulla facciata e sul retro. Salirono le scale cosparse di calcinacci fino a metà della struttura: l'appartamento che avevano acquistato era il terzo. L'edificio era suddiviso in appartamenti che occupavano un intero piano. Oltre ai Pagalday c'erano solo altri sei proprietari, e tutti si presentarono quella mattina, l'ultima dell'anno, per verificare l'avanzamento dei lavori. I muratori si davano ostentatamente da fare. Verso le undici c'era un gran viavai di gente. A dire il vero si trattava della data stabilita nei contratti per la consegna degli appartamenti ultimati, ma come al solito c'era

stata una dilazione. Félix Tello, l'architetto dell'impresa di costruzioni, salì e scese cinquanta volte per farsi carico delle preoccupazioni dei comproprietari, che perlopiù si presentarono accompagnati: chi non portava il negoziante di tappeti per misurare i pavimenti veniva con il falegname, o il piastrellista, o l'arredatrice. Sacristán Olmedo parlava delle file di palme nane da collocare sui balconi, mentre i figli dei Pagalday scorrazzavano per le stanze prive di pavimentazione, porte e finestre. Venivano installati i condizionatori d'aria prima degli ascensori, che attendevano il loro turno dopo le ferie. Per il momento si utilizzavano i vani degli ascensori per sollevare i materiali. Con tacchi altissimi, le signore salivano le scale polverose e disseminate di detriti; dovevano essere estremamente prudenti perché nemmeno le ringhiere erano state montate. Al primo livello sotterraneo, che comunicava con il marciapiede mediante una rampa ancora sprovvista della speciale pavimentazione antisdruc-ciolo, c'erano i garage. Al secondo, i locali adibiti a deposito. Sopra il sesto piano, la piscina climatizzata e la sala ricreazione, con un ampio panorama di tetti e strade. Nonché l'abitazione del portiere che, pur essendo da ultimare come il resto dell'edificio, da mesi ospitava la famiglia del guardiano, Raúl Viñas, un muratore cileno di assoluta fiducia, nonostante si fosse rivelato un ubriaccone impenitente. Il caldo era soprannaturale. Affacciarsi da lassù, pericoloso. Mancavano le vetrate che avrebbero circondato l'intera terrazza. I visitatori tennero i bambini lontani dai bordi. È un fatto che gli appartamenti in costruzione sembrano più piccoli di come appaiono una volta collocate finestre e porte e posati i pavimenti. Questo è risaputo; eppure, sembravano anche più grandi.

Domingo Fresno, l'architetto incaricato di realizzare gli interni del secondo piano, passeggiava inquieto in quell'ampio labirinto, come se si trovasse sul terreno sabbioso di una landa desolata. Tello aveva svolto abbastanza bene il suo lavoro. L'edificio, perlomeno, si reggeva sulle fondamenta; si sarebbe anche potuto sciogliere come un gelato al sole. Del primo piano non era venuto nessuno. Al quarto i Kahn, una coppia di una certa età con due figlie giovani, erano accompagnati dall'arredatrice, la straordinaria Elida Gramajo, che calcolava ad alta voce le misure delle tende. Bisognava tenere conto di tutti i dettagli. La definizione di ogni dettaglio richiedeva la misurazione del suo spazio e di quello circostante, quindi si misurava ogni millimetro delle tre dimensioni di quella grande gabbia di cemento. Una signora vestita di viola sbuffava sulle scale tra il quinto e il sesto piano. Altri non dovevano sobbarcarsi quella fatica: salivano e scendevano fluttuando, persino attraverso i pavimenti. Il ritardo che si era verificato non disturbava i proprietari, e non solo perché al momento della consegna dovevano saldare il pagamento delle unità abitative: è che preferivano disporre di più tempo per occuparsi dei mobili e delle comodità. Le misurazioni ampliavano lo spazio illusoriamente diminuito; allo stesso modo si ampliava l'attesa del trasloco. Inoltre, prendere possesso proprio l'ultimo dell'anno sarebbe stato una forzatura. Al quinto piano Dorotea e Josefina Itúrbide Sansó, due bambine di cinque e tre anni, sollevavano polvere di calce con i piedini infilati nei sandali, mentre i genitori conversavano cordialmente con Félix Tello. Quest'ultimo si scusò per andare a salutare la donna in viola e poi l'accompagnò al piano superiore. Seguirono le presentazioni con i Kahn,

che scendevano dalla sala ricreazione comune. Intanto i Pagalday si affacciavano al balcone che dava su calle Bonifacio, all'altezza dei grandi platani. I balconi con le balaustre alte, pur essendo privi di ringhiere protettive, erano per il momento il posto più sicuro per i bambini. C'era parecchia puerilità quella mattina. Tutto apparteneva ai bambini. All'espansione prodotta dalle misurazioni, e alla sensazione di contrazione tipica del pericolo, si sovrapponeva il mondo infantile. L'universo reale si misura in millimetri, ed è gigantesco. Dove ci sono bambini c'è sempre una mediazione nelle dimensioni. Gli arredatori erano artigiani di miniature. Per di più, sia quelle persone benestanti sia quell'affare sostanzioso miravano alla comodità dei bambini, senza i quali i genitori avrebbero preferito vivere in albergo. Orribili e seminudi, i muratori andavano e venivano in mezzo a loro. Il confine fra poveri e ricchi, fra esseri umani e bestie, era una linea temporale; dove adesso si trovavano gli uni, nel giro di qualche tempo sarebbero stati gli altri; il trentuno, a dispetto del suo simbolismo, alludeva in modo brutalmente ovvio a questa situazione. Che anche i poveri avessero diritto alla felicità, e che potessero pure ottenerla, è un'altra verità indiscutibile. Fra le somme grandi e piccole di denaro, l'intermediario è l'uso, e più ancora la diversità degli utenti; d'altra parte il possesso è effimero, come l'assembramento che si era creato nel cantiere quella mattina. Fresno prevedeva di collocare tante piante all'interno quante Sacristán Olmedo fuori. In un certo senso erano tutti vivaisti. Inoltre, per il momento tutto era esterno. L'edificio sarebbe stato terminato quando tutto fosse diventato interno. Un piccolo universo intimo e blindato. Con il passare degli anni lo stesso

Félix Tello sarebbe svanito come una nuvoletta di polvere nel vento. I bambini sarebbero cresciuti lì, almeno per qualche tempo. La famiglia del pianoterra, i López, aveva dei figli piccoli e si trovava nel cortile quadrato in fondo, già piastrellato, rosso. Quelli del secondo piano, che arrivarono a mezzogiorno, erano i genitori della signora in viola che avrebbe abitato al sesto: si presentarono insieme ai figli di lei. Difficile che potessero esserci più bambini; ognuno di loro avrebbe avuto il suo panorama privato, uno sopra l'altro. La Gramajo aveva passato tre ore a prendere appunti e ad annotare numeri che deduceva dallo spazio. La signora Itúrbide disse di aver visto un mostro orribile, grasso come un lottatore di sumo. Era un tale di Santiago. Attraverso il vano dell'ascensore saliva una piattaforma carica di secchi azionata da un piccolo motore. Verso l'una, mentre se ne andavano, vi fu una riunione estemporanea al pianoterra, dove faceva più fresco. Dall'ultimo piano si vedeva il cortile del commissariato di polizia situato dietro l'angolo, in calle Bonorino. Un signore di una certa età, il falegname dei López, aveva preso le misure di diverse pareti per costruire librerie e armadi. Vista la modalità d'acquisto anticipata, tutti avevano preferito fare gli armadi a loro piacimento. L'impresa costruttrice aveva suggerito una ditta di falegnameria che finì per occuparsi di quattro appartamenti: i suoi laboratori avrebbero ricevuto istruzioni direttamente dagli arredatori. Al pianterreno, mentre i genitori chiacchieravano, diversi bambini osservavano gli operai che riempivano di detriti una grande tramoggia metallica in strada; spingevano le carriere su una tavola inclinata che attraversava il marciapiede; le signore che arrivavano dal supermercato all'angolo con i carrelli cari-

chi per il cenone notturno erano obbligate a scendere in strada, ed eseguivano la manovra infastidite. Domingo Fresno parlava con un giovane architetto barbuto, suo conoscente, che si sarebbe occupato degli interni del sesto piano. Riflettevano sul fatto che il loro momento di entrare in azione si avvicinava a velocità vertiginosa: anche se il cantiere, con tanti calcinacci e spazi aperti, dava ancora un'impressione di incompiutezza e precarietà, nel giro di pochi giorni poteva essere chiuso. Elida Gramajo, che se n'era già andata, la pensava allo stesso modo. Meno consapevoli, i proprietari la pensavano diversamente. Ma erano proprio loro che avrebbero dovuto vedere i muratori svanire nel nulla, come palloncini che scoppiassero senza fare rumore e senza lasciare traccia. Gli elettricisti smisero di lavorare all'una in punto e se ne andarono. Tello parlò un momento con il caposquadra e poi insieme esaminarono i progetti, su cui si soffermarono per un buon quarto d'ora. La posa dei cavi avveniva molto rapidamente, e le prese e tutto il resto potevano essere pronti in un pomeriggio. I genitori della signora in viola salirono con i bambini a vedere la sala ricreazione e la piscina, già rivestita di piccole piastrelle azzurre. Una donna magrissima e malvestita stendeva la biancheria a una corda in quello che sarebbe diventato il cortile dell'appartamento del portiere. Era Elisa Vicuña, la moglie del guardiano. I visitatori sollevarono lo sguardo verso la sagoma strana e irregolare della cisterna d'acqua in cima all'edificio, con la grande antenna parabolica che avrebbe fornito le immagini televisive a tutti i piani. Sul bordo dell'antenna, un bordo di metallo affilato sul quale non si sarebbe arrischiato a posarsi nemmeno un uccello, erano seduti tre uomini completamente nudi, il viso rivolto

al sole di mezzogiorno; naturalmente, nessuno li vide. Al terzo piano i Pagalday davano un'occhiata a una grossa cartelletta rettangolare mentre ascoltavano le spiegazioni di Sacristán Olmedo. Anche i bambini vollero dire la loro. Di solito quello che volevano i bambini era guardare dai balconi: da qualunque parte venissero, il loro divertimento era la differenza di altezza, che li affascinava; anche se traslocavano da un terzo piano a un altro terzo piano, c'era comunque una differenza. Ciò che si vedeva dall'alto era diverso. I bambini si facevano idee strane, a volte illogiche, sul posto in cui si trovavano. Poi ricominciavano a scorrazzare per le stanze, i cui pavimenti erano ancora uno strato di cemento. La luce arrivava fino nell'ultimo angolo. Era come ritrovarsi in praterie compartimentate, situate a una certa altezza. Aveva ragione Félix Tello nel dire a una famiglia in procinto di andarsene, dopo uno scambio di congratulazioni e auguri per la ricorrenza, che era «sicuro che sarebbero stati felici nella nuova casa».

I proprietari si facevano in anticipo una loro idea di felicità; la vedevano avvolta in una dilazione, in una certa lentezza di sviluppo, che li rendeva felici da subito. Non credevano, per dirla in poche parole, che le cose sarebbero avvenute come promesso, vale a dire presto. Preferivano pensare a un dolce slittare degli avvenimenti; così era stato fin dal pagamento della prima rata che li aveva resi proprietari degli appartamenti, un anno prima. Perché le cose sarebbero dovute cambiare adesso? Solo perché l'anno stava per finire? È vero, sapevano che sarebbero cambiate, ma all'ultimo momento, al di là di tutti i momenti intermedi. Non sarebbe successo né oggi né domani, né in un giorno che si potesse stabilire in an-

tipico. Nello spettro del succedere, come in quello della percezione, c'è una soglia. Ma quella soglia è dove è, e non da un'altra parte. Loro si attenevano all'anno, non alla fine dell'anno. Inutile dirlo, avevano ragione, a dispetto di tutto e di tutti, a dispetto della ragione stessa.

L'unità dell'anno e del momento era come la proprietà dell'edificio. Ciascuno era padrone del suo piano, e anche del garage e del deposito, d'accordo, ma nient'altro: potevano vendere solo quello. Allo stesso tempo, però, erano proprietari dell'intero edificio. Ecco la chiave della proprietà orizzontale.

Sullo spigolo del bordo superiore della tramoggia, in strada, se ne stava in piedi immobile un muratore, un ragazzo che si chiamava Juan José Martínez, con un secchio vuoto in mano. Si era distratto guardando verso l'angolo della via, dove era successo qualcosa. Non avevano niente di speciale, né l'angolo né lui. Un individuo comune, dal quale si poteva distogliere lo sguardo dopo un secondo. Lo guardarono in molti, ma solo per la sua posizione elevata, nella quale rimase fermo scrutando verso l'angolo, per il gusto infantile (era giovanissimo) di restare in equilibrio in un posto alto dove non c'era nessun altro. L'unica cosa speciale consisteva nell'immobilità, sia pure momentanea, di qualcuno che stava lavorando. Era come interrompere il movimento stesso, ma senza farlo davvero, perché in quegli stessi istanti lui continuava a guadagnarsi il salario. Allo stesso modo una statua realizzata da un grande maestro, immobile com'è, continua ad aumentare di prezzo. Una conferma dell'assurda futilità di tutto. Quelli che lo guardarono, distratti come lui che osservava qualcosa a una certa distanza, sapevano di interiorizzare, per le loro future fantasticherie, un ragio-

namento poetico sull'eternità, sull'aldilà in cui si situavano le promesse.

La cosa peggiore è che mentono, affermava Félix Tello in quell'istante, con un ampio sorriso che smentiva qualsiasi preoccupazione da parte sua. Le parole dell'architetto erano accolte con grande attenzione. È piuttosto comune questa attenzione quando si dice che un altro mente. Alludeva ai muratori, e per estensione al proletariato in generale. Mentono, mentono e mentono. Finché non dicono la verità. Entusiastiche scosse del capo in senso verticale, in segno di assenso. Félix Tello era un professionista che veniva dalla piccola borghesia. A partire da un certo momento nella sua carriera aveva cominciato a rapportarsi esclusivamente con due strati sociali molto distanti fra loro: gli straordinariamente ricchi che compravano unità abitative nei suoi edifici signorili, e i poverissimi muratori che li costruivano. Aveva scoperto che le due classi si somigliavano in parecchie cose, e specialmente nell'assoluta mancanza di delicatezza quando si trattava di soldi. Sotto quell'aspetto erano calchi esatti. Per i molto poveri, e per i molto ricchi, è naturale tentare di ottenere il massimo profitto da chi si trovano davanti. Lo scrupolo tipico della piccola borghesia, che lui conosceva benissimo perché lo condivideva, di lasciare un margine fra il massimo che si poteva ottenere e quanto si esigeva, quel «cuscinetto» di cortesia fantasmatica, loro non lo conoscevano. Assolutamente. Non gli passava neanche per la testa. A furia di avere a che fare con gli uni e con gli altri, ed essendo un uomo intelligente e versatile, sempre che le due cose non abbiano lo stesso significato, aveva imparato a muoversi in modo discretamente efficace. Approfittava della trappola perfetta che si erano

tesi fra loro. Lui, dal canto suo, una volta garantitosi una più che dignitosa sussistenza, aveva l'unica ambizione di vivere in pace. Si meravigliava soltanto, quando gli enunciava con una faccia da fesso le loro grandi verità reciproche, della sincera perplessità che li paralizzava. Succedeva come nel suo romanzo preferito, *L'ammazzatoio*, quando l'eroina, Gervaise, smette di ammortizzare il proprio debito con i Goujet: «A partire dal mese successivo non sborsò più un soldo», e nel giro di poco tempo comincia addirittura a farsi pagare i lavori che svolge per loro. Che duro colpo per il lettore borghese! Com'è possibile che questa brava donna, onesta, lavoratrice, non paghi i debiti? Ah sì? E perché avrebbe dovuto pagarli, se l'unico obbligo che aveva era quello morale? Ma... e la cortesia? Non aveva la minima importanza, dato che era povera, con un marito ubriacone e tutto il resto. Che genio, Zola! (Con questa esclamazione però, che pronunciava dentro di sé unendo le mani e alzando gli occhi al cielo, con un'espressione come a dire «neanche a me sarebbe venuto in mente», Tello confessava involontariamente di essere cinquantamila volte più borghese di quelli che si scandalizzavano per la condotta della bella lavandaia zoppa.)

Le coppie che avevano comprato gli appartamenti, salvo la più giovane e la più anziana, erano sposate in seconde nozze, dunque definitivamente. Per questo motivo avevano acquistato abitazioni comode e gradevoli, per installarvi per anni; era lo stile di Tello, la sfumatura di realismo puerile e familiare. E il buon affare, d'altra parte.

Nella piccola cerchia che lo ascoltava con grande attenzione, quelle coppie al secondo matrimonio con un

progetto comune di felicità, si erano inseriti due individui, due uomini nudi con la pelle cosparsa di polvere di calce. Anche loro ascoltavano, ma solo per lasciarsi andare in continuazione a feroci sghignazzate. Più che risate erano ululati tremendi, di un sarcasmo esagerato. Dato che nessuno li vedeva né li udiva, la conversazione proseguiva in tono cortese e rilassato. E loro urlavano sempre di più, come se facessero a gara uno con l'altro. Per la sporcizia sembravano muratori, e anche per la conformazione fisica: piuttosto bassi di statura, robusti, con i piedi piccoli e le mani rovinare. Avevano le dita dei piedi molto separate, come i selvaggi. Si comportavano come bambini maleducati. Ma erano adulti. Un muratore che passava per caso con un secchio di calcinacci, diretto alla piattaforma della tramoggia, allungò la mano libera e senza fermarsi afferrò il pene di uno di loro, tirandolo mentre continuava a camminare. Il pene si allungò fino a due metri, tre, cinque, dieci, fino al marciapiede. Quando il muratore lo lasciò andare, tornò al suo posto con uno schiocco dagli strani suoni armonici, che continuarono a riecheggiare sui pavimenti grezzi, sulle scale senza marmo e nei lunghi vani senza ascensore, come la corda più grave di un'arpa giapponese. I due fantasmi moltiplicarono le risate incontenibili, più forti che mai. L'architetto stava dicendo che gli elettricisti mentivano, gli imbianchini mentivano, gli idraulici mentivano.

Il grosso dei visitatori era sul punto di andarsene quando arrivò un camion di foratini che entrò in retro-marcia nello spazio destinato a ospitare la reception del pianterreno. L'architetto si stupì che li avessero portati malgrado quel giorno fosse mezzo festivo. Spiegò ai suoi interlocutori che si trattava dell'ultima fornitura di fora-

tini per le pareti divisorie, ed ebbe la raffinata crudeltà di scherzare: se qualcuno voleva modificare all'ultimo momento la disposizione delle stanze, che parlasse adesso o tacesse per sempre. I lavori erano quasi terminati, ma questo non suscitava ansia, anzi, era una sfumatura in più nella loro tranquillità. Per i muratori invece costituiva una sgradevole sorpresa, in quanto non potevano far altro che scaricare il camion, e la mezza giornata di lavoro si sarebbe prolungata. Si affrettarono a organizzare una di quelle catene umane che sono soliti fare per scaricare mattoni. I due fantasmi si erano accomodati per aria su un orologio elettrico con il quadrante rotondo appeso a una trave di cemento sopra i vani degli ascensori. Entrambi a testa in giù, le tempie accostate, uno in verticale e l'altro a formare un angolo di cinquanta gradi, come le lancette dell'orologio quando mancano dieci minuti a mezzogiorno; l'ora però non era giusta, era già passata l'una. Per non intralciare il lavoro, e per mostrare di sfuggita agli ultimi arrivati la sala ricreazione e la piscina, orgoglio del palazzo, Tello propose di salire. Quelli che non intendevano farlo si congedarono. Una volta di sopra, dove il caldo era soffocante, fecero qualche commento sull'utilità di una piscina. La struttura metallica che si innalzava sopra di loro richiedeva alcune spiegazioni: il solarium avrebbe avuto delle vetrate a scorrimento azionate da un piccolo motore, e una caldaia autonoma rispetto a quella principale avrebbe fornito il riscaldamento per l'intrico di tubature, dato che, naturalmente, la piscina sarebbe stata usata più in inverno che in estate, quando la gente di solito va negli stabilimenti balneari. Il numero di vetri da collocare era enorme, sull'intero soffitto e su quasi tutto il perimetro (escluso il lato che dava a sud,

cioè sulla strada, che ospitava i guardaroba, i bagni e l'appartamento del portiere). Erano vetri blindati con strati interni di puro cristallo, già acquistati e imballati nel sotterraneo, e sarebbero stati posati quasi alla fine. Si avvicinarono ai bordi per guardare il panorama. Non era onnicomprensivo (in fin dei conti, si trovavano solo a un settimo piano), ma abbastanza ampio, con vista sull'imponente schieramento di edifici dell'avenida Alberdi, il cui traffico sembrava una folle corsa, a un centinaio di metri una notevole estensione di case e cortili con alberi, e qualche grattacielo isolato in lontananza. E un magnifico arco di cielo, nel blu cobalto del mezzogiorno estivo. Tranne che all'alba, dalla piscina si sarebbe potuto vedere il sole a ogni ora del giorno, fino all'ultima. Avendo scorto diversi bambini che li osservavano, si misero a parlare del sorvegliante e della sua famiglia. Si era sparsa la voce che bevesse, ma non c'era motivo di preoccuparsi: la vicinanza del commissariato, visibile da dove si trovavano, li rassicurava contro i furti nella fase di costruzione, nonostante la sbadataggine e le sbronze di quell'uomo. Entro poche settimane se ne sarebbe andato con la sua famiglia. Erano cileni, lo sapevate? Sì, avevano avuto quell'impressione. I cileni erano diversi, più piccoli, più seri, più discreti. E anche qualcos'altro, ebbe modo di aggiungere l'architetto: rispettosi, efficienti, grandi lavoratori. Raúl Viñas si ubriacava insieme a dei parenti, pure loro cileni naturalmente, alcuni dei quali erano stati assunti come manovali nel cantiere. Tutti loro, e anche gli altri, presto sarebbero scomparsi per sempre. Vivevano lì da un anno. Questa situazione li cullava in un modo strano. Qualcuno doveva vivere prima che cominciassero a vivere definitivamente anche loro. Potevano persino im-

maginare la felicità di starsene lì in via provvisoria, ai bordi del tempo. Nei primi mesi, mentre sorgeva la struttura, la famiglia del sorvegliante aveva vissuto al pianterreno in condizioni alquanto precarie, con pareti di cartone, poi si erano trasferiti di sopra. C'era qualcosa di poetico, è vero, ma bisognava riconoscere che in inverno avevano patito un freddo terribile, e adesso cuocevano lassù in alto. Non che a Raúl Viñas importasse granché, naturalmente. Certo, anche loro avevano mentito: per esempio, non erano residenti legali e non avevano permessi di lavoro; in compenso, venivano pagati poco o niente, ma per loro era tanto, per la differenza fra le valute. A quanto pare, già sapevano dove sarebbero andati a vivere dopo, e in effetti era stato necessario chiedergli di fermarsi una settimana in più, per non dover assumere un altro sorvegliante per così poco tempo. «Sono più felici di noi», disse la signora López. Perlomeno, pensarono, si preoccupavano di più in quel senso.

Nel frattempo il tappezziere del terzo piano, un signore basso e in carne, controllava per l'ultima volta i suoi appunti attraversando le stanze, e ogni tanto riprendeva le misure, ma solo per verificare che non si era sbagliato. Dopo aver guardato il numero, scuoteva la mano con una mossa esperta e il metro di nastro metallico, a molla, si riavvolgeva ballonzolando velocemente e producendo un rumore di frizione. Tutte le misure erano state calcolate bene. Tutte, dalla prima all'ultima. Avrebbe potuto tappezzare anche i soffitti. Prima di scendere si affacciò al balcone per vedere se il suo furgone, un Mitsubishi giallo, era ancora dove lo aveva parcheggiato. Proprio sotto di lui spuntava il muso di un grosso camion dal quale venivano scaricati i mattoni.

I muratori andavano così di fretta che avevano formato due catene, dato che una non bastava. Si occupavano di quel lavoro in otto. Due sul cassone del camion prendevano i foratini, tre alla volta, e li lanciavano a quelli sotto, che li passavano agli altri, e questi ultimi ad altri ancora, che li impilavano contro una parete. Ogni passaggio al volo dei mattoni era uguale al precedente, persino quando si separavano un po' prima di riunirsi nelle mani del muratore che li afferrava, con un rumore di nacchere. Gli oziosi di solito restano incantati davanti a questa operazione e passano ore a guardare dal marciapiede di fronte. In quel momento l'unico spettatore era un bambino di quattro o cinque anni, un ciociottello biondo che era entrato passando lungo un fianco del camion. Dopo aver osservato per qualche minuto il lavoro sincronizzato si avvicinò a Raúl Viñas, che afferrava al volo i mattoni in una delle due catene, e gli domandò: Signore, non ci sono i bambini? Viñas, particolarmente di malumore per il ritardo del pranzo, non lo degnò di un'occhiata. Sembrò che non dovesse nemmeno rispondergli, invece lo fece con un monosillabo, avvolto dal fumo della sigaretta (riusciva a fumare mentre riceveva e lanciava i mattoni, tre per volta): No. Il bambino insistette: Sono di sopra? Altro silenzio, mattoni che andavano e venivano, e il bambino: Eh? Alla fine Viñas gli disse: José María, perché non vai da quella puttana di tua madre? I muratori scoppiarono a ridere. José María, offeso, si fece in disparte e rimase a guardare, molto tranquillo. Offeso, ma compiaciuto perché era stato pronunciato il suo nome. Inoltre, l'Operazione Mattoni lo incuriosiva davvero. Non aveva fretta perché in casa sua si pranzava tardi, e poi lui aspettava che la nonna, una vecchietta dalla voce poten-

te dalle cui grida l'intero quartiere veniva a sapere il nome del piccolo, venisse a cercarlo (abitava dietro l'angolo). In quel momento, però, vide sul fondo uno di quegli individui nudi, bianco di calce, e uscì come un fulmine da dove era entrato. Il grassone di Santiago che grondava sudore sul cassone del camion sollevando mattoni commentò: Che strano. Questo provocò altre risate, in parte per il suo accento, in parte per inerzia. Ridevano in modo meccanico, senza perdere la concentrazione, l'unica cosa importante finché non ebbero terminato.

Nel frattempo Abel Reyes, un ragazzo cileno nipote di Raúl Viñas, stava facendo la spesa per il pranzo dei muratori nel supermercato all'angolo. Come al solito si limitava alle cose più semplici e sbrigative: carne, pane, frutta. Per una di quelle manie tipiche dei ragazzi molto giovani, si rifiutava di utilizzare gli appositi carrelli, e siccome non aveva neanche borse reggeva tutto sulle braccia. In realtà era un po' meno di un ragazzo, quasi un bambino. Aveva quindici anni ma ne dimostrava undici. Era magrolino, brutto, sgraziato, e portava i capelli molto lunghi. Arrivando in Argentina con i genitori, due anni prima, aveva trovato sublime l'usanza, tanto comune fra i giovani di questo paese quanto rara fra i suoi compatrioti, di tenere i capelli lunghi. Era talmente ingenuo, per l'età e per il fatto di essere straniero, da non rendersi conto che gli argentini con i capelli lunghi erano tutti di bassa condizione sociale e, fra questi, quelli che si condannavano da soli a non risollevarsi. Ma anche se se ne fosse reso conto, non gliene sarebbe importato. A lui piacevano e basta. Così se li era lasciati crescere e già gli scendevano fino a metà schiena, sotto le scapole piatte. Gli stavano malissimo. Ai genitori, gente umile e perbe-

ne, era venuta la cattiva idea di opporsi con i ragionamenti; con le minacce, o messo di fronte a un ultimatum, il ragazzo si sarebbe subito arreso alle forbici. Invece no, cominciarono a dirgli che sembrava una donna, un delinquente; e una volta imboccata quella strada non trovarono più la maniera di uscirne. Non potevano rinunciare alle loro ragioni, che erano quelle giuste. Inoltre, essendo buoni e comprensivi, dicevano: «Gli passerà». E intanto il figlio andava in giro conciato da femminuccia. Dato che i capelli lo infastidivano mentre lavorava, aveva pensato seriamente di legarseli dietro con un elastico, ma per il momento non si era ancora azzardato. Nell'ambiente dei cantieri nessuno gli diceva niente, non si prendevano neanche la briga di notarlo. Era davvero un'abitudine molto comune; su questo almeno non si era sbagliato. In Cile lo avrebbero intervistato alla tv; anzi, più probabilmente lo avrebbero arrestato.